

Mira dritto al cuore

Titolo: Mira dritto al cuore
Autrice: Amneris Di Cesare

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2014 Runa Editrice
via Firenze, 43 - 35010 Villafranca Padovana (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-36-8

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright 2014 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di giugno 2014
da Projectimage, Villafranca Padovana (PD) su carta ecologica certificata FSC

Amneris Di Cesare

Mira dritto al cuore

RUNA EDITRICE

Prefazione di Laura Costantini e Loredana Falcone

Avete in mano un libro. E non vedete l'ora di tuffarvici dentro. Vi capiamo. Potremmo addirittura dirvi di saltare a piedi pari queste pagine e pazienza. Le prefazioni, lo dicono persone più competenti di noi, servono a poco. Di sicuro non fanno vendere di più. Infatti voi il libro lo avete comprato perché ha una bella copertina, una quarta intrigante e una firma, quella di Amneris Di Cesare, che è una garanzia.

Però, se avete due minuti di pazienza, promettiamo che non saremo prolisse e pretenziose. Non è un plurale maiestatis, siamo veramente in due. Conosciamo l'autrice dai tempi eroici dei blog. Abbiamo letto le sue parole, condiviso le sue emozioni, incoraggiato, per quel che potevamo, la sua voglia di scrivere storie. Sapete, se la scrittura è un evento che alcuni possono condividere con altre dieci dita (come noi facciamo), la lettura è un fatto singolo. Un fatto personale. E può capitare che una storia piaccia moltissimo a una persona e molto meno all'altra. Anche se le due persone in questione sono sodali nei gusti, negli intenti e nell'amore per il racconto. Poi ci sono libri che uniscono. "Mira dritto al cuore" ci ha unite in un'unanime volontà di seguire la vicenda umana di Sarah, di esserle accanto, di incazzarci a morte per scelte che lei sapeva, perché lo sapeva, fidatevi, sbagliate. Ma che ha comunque voluto compiere. L'abbiamo mal sopportata adolescente insicura perché ci siamo riconosciute in lei. Abbiamo tentato fisicamente di darle una spinta, un incoraggiamento verso l'amore che continuava a negarsi, perché ci sia-

mo passate tutte. Abbiamo capito quando ha provato la vecchia tecnica del chiodo scaccia chiodo, perché per sapere che non funziona bisogna comunque provarci. Abbiamo pianto con lei, quando l'abbiamo trovata al centro di una vicenda di possesso, sopraffazione e violenza gratuita che rimanda alle cronache quotidiane. E abbiamo cercato di suggerirle di fuggire, denunciare, reagire. Succederà anche a voi.

Comincerete a leggere e non saranno più parole, inchiostro e carta. Sarà Sarah. Sarà Thomas. Sarà Rudy. Sarà vita visuta. Riconoscerete luoghi e situazioni. Vi ritroverete nei gesti, negli sguardi. Negli errori, soprattutto in quelli. Vi arrabberete, vi commuoverete. Farete un tifo sfegatato senza riuscire a star fermi sulla poltrona, sulla sdraio, sul letto. Non avrete il tempo di andare a far pipì e, se volete un consiglio, evitate di metter su il sugo o la teglia in forno. Il disastro è sicuro. Perché questo romanzo vi inviterà non a leggere, non ad assistere, non a guardare, ma a vivere accanto ai personaggi, nei personaggi.

Non vi raccontiamo niente di nuovo, lo sappiamo. Noi lettori siamo gente così, gente che è in grado di percepire la magia di una storia raccontata bene e di seguirla fino in fondo. Quando chiuderete l'ultima pagina, resterete lì, con il libro in mano e un sospirone nel cuore. Non è una promessa, è un fatto.

Così come è un fatto che abbiamo parlato anche troppo e che voi avete voglia di girar pagina e cominciare da una vacanza studio in America svanita sul più bello e un soggiorno di ripiego in un villaggio vacanze. Quindi indossate costume e pareo, mettete su il broncio di un'adolescente indispettita e fate attenzione. Perché c'è uno sguardo azzurro ghiaccio ad attendervi. E niente sarà più come prima. Buona lettura.

A Maurizio, Gulli e Leo
Il mio cuore nelle vostre mani

I parte

Thomas
... *e Rudy*

Agosto 1987

I

«Papà... papàaaaaaa!».

«Matilde! Quante volte ti ho detto di non distrarlo mentre guida!»

«Ma mamma, quanto ci vuole ancora?».

«Stai buona, che manca poco... E cerca di stare un po' zitta, per favore. Non hai fatto che parlare tutto il viaggio. Fa' un po' come tua sorella, che non ha detto una parola in otto ore!».

Ero arrabbiata. Tanto. Per questo non avevo aperto bocca da quando eravamo partiti, quella mattina. Non potevo farci niente. Mi avevano tradito, fregato, distrutto tutti i miei sogni. Ecco cosa avevano fatto. E come l'avevano organizzata bene, la trappola, i miei genitori. Con la complicità della mia *cara sorellina!* Odiavo avere sedici anni!

Il paesaggio che scorreva veloce fuori dell'auto era cambiato: da grigio e scuro tipico delle prime ore del mattino, ora era luminoso e colorato; dovevano essere infatti più o meno le cinque del pomeriggio e il sole splendeva caldo sui campi ormai riarsi e sulle file interminabili di oleandri dai fiori variegati. Ma non traevo nessun sollievo dal panorama. Ero furiosa e volevo restare così. Mi piaceva crogiolarmi nella rabbia e nello sconforto. L'avrei fatto apposta, durante tutte e due le settimane di vacanza che mi aspettavano. Mi sarei annoiata a morte e l'avrei fatto pesare, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo di quell'orrore. Avrebbero imparato a non sconvolgere i miei piani.

«Sarah, per favore, smettila di fare la sciocca e siediti. Ti dobbiamo parlare di una cosa abbastanza seria...».

Il tono di voce di mio padre, abitualmente squillante, aveva lasciato posto a quello pacato e caldo che usava nelle situazioni critiche. Mi accomodai sul divano senza commentare, in attesa. Aveva l'aria di non essere la solita ramanzina quella che stava per abbattersi sulla mia testa. Nel frattempo, ripassai mentalmente le azioni degli ultimi dieci, quindici giorni per individuare in che cosa potessi aver mancato per giustificare quel consiglio di famiglia: mia madre seduta sulla poltrona a sinistra, mio padre su quella a destra, io e mia sorella Matilde, otto anni di petulanza e perfidia, seduta vicino a me sul divano. Un vero plotone di esecuzione.

Niente, non mi veniva niente in mente, se non...

«Lo dico alla mamma... glielo dico, lo dico, lo dico! Pappappero...»

Ecco cosa era successo! Quell'insetto schifoso, quell'ameba insignificante, quella spina nel fianco di mia sorella aveva fatto la spia! Mi aveva scoperto in bagno a fumare la sera prima e nonostante avessi cercato di corromperla, promettendole di portarla a vedere al cinema Kiss me Licia con Cristina D'Avena lei subito aveva intuito il mio bluff:

«È una balla! Non esiste nessun film su Licia e Mirko, e io lo dico, e io lo dico!», e adesso doveva aver spiattellato tutto. Era giunto il momento del verdetto e poi, sicuramente il patibolo. Niente più motorino e forse anche niente discoteca al sabato pomeriggio – di uscire la sera ancora non se ne parlava – e sicuramente quintali di faccende domestiche da sbrigare in casa. Risolsi pensando che da lì a un mese la scuola sarebbe finita, e il quindici giugno sarei volata verso gli Stati Uniti!

Era stata una grande conquista la mia! Studiavo lingue al liceo, volevo diventare interprete per viaggiare in tutto il mondo. Quale migliore vacanza di quella che prevedeva anche una buona dose di studio in un paese dove si parlava inglese dappertutto? Mio padre aveva contattato un college molto costoso e mi aveva iscritto. Due mesi pieni di lezioni mattutine e pomeridiane, ma la notte, ah! quella era tutta mia. Per divertirmi, fare nuove amicizie e nuove esperienze. Due mesi di libertà

assoluta! Che mi punissero pure per aver fumato una sigaretta. Che mi chiudessero in casa fino a giugno come una reclusa. Tanto la retta era già stata pagata e il biglietto aereo faceva bella mostra di sé nella vetrinetta in sala da pranzo. Fosse cascato il mondo, tra un mese sarei stata libera dai controlli materni e dai ricatti di mia sorella.

Mi voltai verso Matilde, che giocava con la Barbie Principessa ricevuta a Natale e già tutta rovinata per i troppi tagli di capelli e decolorazioni con tempere e pennarelli e le feci una smorfia con linguaccia. "Tié, brutta spiona!", pensai, ma mi guardai bene dal dirlo ad alta voce, altrimenti si sarebbe messa a recitare le sue solite litanie capricciose.

«Sarah abbiamo una brutta notizia da darti...»

«Spara, papà, ma mira dritto al cuore», risposi tirando indietro la testa e inarcando la schiena «per favore!»

«La Cullen Community College di New York ha avuto problemi, diciamo così... tecnici...» notai in quel momento che mio padre teneva in mano un foglio lucido e dalle scritte in inchiostro nero con varie venature grigie «hanno inviato ieri sera questo fax per avvisare tutti. Pare sia legionella, si chiama così. È una sorta di virus, o di batterio, non ti so dire con precisione. Si forma nelle tubature degli edifici e si diffonde nell'acqua e nell'aria. È letale, nella maggior parte dei casi. Per questo motivo, hanno messo in quarantena tutto il complesso, ed evacuato la scuola. Sarà inagibile per i prossimi tre mesi e tutti i corsi estivi sono annullati, con effetto immediato».

Mi guardò a lungo, forse per assicurarsi che io avessi realmente capito di cosa si stava parlando, ma restai in attesa, perché volevo che fosse lui a dirmi esattamente quale sarebbe stato il mio destino.

«Vuoi dire papà che Sarah non andrà più all'America? Che resterà a rompere tutta l'estate con noi?» intervenne Matilde, che a quanto pareva era molto più sveglia di me a capire certe cose.

«Avrei preferito che tu non intervenissi, signorina!» saltò su a quel punto mia madre rivolgendo a Matilde uno sguardo severo, anche se non

troppo convincente per i miei gusti.

«Ma visto che non si può farti stare zitta, ebbene sì, Sarah» terminò in perfetto sincrono mio padre, guardandomi con aria grave «questa è la situazione...»

II

Per tutto il viaggio avevo ripercorso ogni particolare di quella patetica messa in scena, per non allentare la tensione e lo sconforto, temendo che il clima vacanziero che pareva aver contagiato i miei genitori e mia sorella, in qualche modo condizionasse anche me. Mi ero fatta una promessa e l'avrei mantenuta.

Una volta usciti dall'autostrada, mio padre fu costretto ad alcune brevi soste per consultare la cartina stradale e dovette fermarsi più volte a chiedere indicazioni. Lasciai che fosse mia madre a sostenerlo in questo compito. Del resto, quel viaggio odioso, lo facevamo principalmente per lei.

«Ma deve pur esserci una soluzione! La scuola non ripaga i danni? Non trova un'altra soluzione per gli alunni rimasti fuori?»

«Nel fax c'è scritto che hanno cercato sistemazioni per tutti gli studenti residenti nel college durante l'anno. Ed è comprensibile questo. Per quelli che seguono i corsi estivi non è stato invece possibile farlo. Ci restituiranno i soldi, pagheranno la penale sul biglietto aereo e, a titolo di risarcimento danni, ci riconosceranno un dieci per cento in più.»

«Ottimo! E adesso che cosa farò?»

«Chiederemo il rimborso del biglietto aereo. Sicuramente si ripresenterà l'occasione per partire in futuro. Ma non ti preoccupare per il tuo viaggio. Avremmo trovato una soluzione che farà felici tutti. Vorremmo

infatti regalarci tutti e quattro una vacanza alternativa...»

«Una vacanza alternativa?» domandai stupita.

«Già. Quindici giorni al Nausicaa Village di Giardini Naxos, Sicilia! Il più bel villaggio vacanze della costa italiana, dice così il volantino...» e mi mostrò un depliant con foto di piscine dalle varie forme, piccole casette bianche dalle finestre illuminate e tante palme. Un gruppo di ragazzi in costume da bagno e pareo allacciati in vita rideva a crepapelle tra spruzzi di acqua e cocktail con ombrellini bene in vista. Bello, proprio una meraviglia! Annuirono contemporaneamente, mio padre, mia madre e Matilde, sorridenti e compiaciuti per la scelta. Non c'era possibilità di sottrarsi a questa tortura, di piangere e protestare. Avevano già scelto ed erano tre contro uno. In famiglia le decisioni più importanti si prendevano collegialmente, ma quella aveva tanto l'aria di essere già stata stabilita a priori e alle mie spalle. Non era giusto!

«Andate tutti quanti dove dico io!» esclamai alzandomi di scatto. Certo, avrei voluto dire qualcosa di ben più colorito, ma il concetto era chiarissimo e non c'era bisogno di pigiare troppo sull'acceleratore della rivolta. I pochi metri che mi separavano dalla mia stanza, mi sembrarono infinitamente lunghi e faticosi da percorrere. “Fanculo, fanculo...fanculo!” urlavano i miei pensieri tutti insieme.

«Fanculooooo!» gridai a piena gola, appena chiusa la porta sbattendola violentemente. Volevo che fosse lampante il mio stato d'animo.

III

Il viaggio in traghetto non fu particolarmente lungo; io mi lasciai scompigliare i capelli dal vento a prua e mi mantenni in disparte rispetto ai miei, che non provarono neppure a scuotermi da quel mio essere cupa e sofferente. Arrivammo al villaggio che era già quasi sera e fummo accolti da un

gruppo di giovanissimi in divisa: lo staff dell'animazione al completo. Alla spicciolata arrivarono altri vacanzieri, che spaesati iniziarono a radunarsi in un crocchio vociante e impaziente di fronte alla reception. Un ragazzone alto, muscoloso, dai folti capelli ricci e lunghi ben oltre le spalle, si staccò dagli altri e si avvicinò a noi. Sorrideva e parlava cordialmente con tutti, come se ci conoscesse da tempo. Si presentò come il *capo villaggio*:

«Mi chiamo *Kociss*! Non è il mio vero nome, ma quello di un grande capo indiano che stimo moltissimo. Poiché qui io sono il *capo-branco*, direi che è molto appropriato. Se avete dei problemi o delle richieste particolari, non esitate a rivolgermi a me per risolverli!» spiegò afferrando improvvisamente un microfono appoggiato sul bancone. Nel frattempo gli altri ragazzi ci avevano radunati in cerchio attorno a una passerella di legno nella hall principale. Era il rituale del *ricambio ospiti*, il momento di dare il benvenuto ai nuovi arrivi. Da lontano notai una sorta di mesta processione di persone vestite in abiti formali, che in fila indiana, trascinando valigie, si dirigeva verso un'uscita secondaria. Erano quelli che avevano già terminato il loro soggiorno dorato. Per un attimo li invidiai, ma poi fui di nuovo attratta dal magnetismo del capo-villaggio che aveva aumentato il tono della voce e la carica di entusiasmo nelle presentazioni.

«Siamo i vostri animatori. Ci riconoscete dalla divisa blu e gialla» e indicò i ragazzi che ora si stavano occupando delle nostre valigie. Al suo cenno, si girarono tutti di spalle e con i pollici di entrambe le mani indicarono la scritta *staff* stampata dietro. Un improvviso motivo ritmato esplose nella sala. Iniziarono a ballare come impazziti, saltando e muovendosi contemporaneamente a *Kociss* che dalla passerella urlava nel

microfono:

«Sì! Vai così! Adesso inizia lo sballo! Il vero divertimento! Ballate con noi la canzone del villaggio, imparate tutti i passi, e potete stare sicuri, potete esserne certi» il tono di voce dell'uomo si fece incalzante «che qui nel Nausicaa Village di Giardini Naxos non riuscirete ad annoiarvi neppure se lo vorrete!».

La musica si fece boato, il ritmo divenne più veloce e lo staff sparpagliandosi in mezzo ai nuovi arrivi, iniziò a trascinarli nei loro gesti, abbracciandoli e sculettando, invitandoli a imitarli. I miei genitori furono i primi a lasciarsi coinvolgere da un trenino improvvisato mentre Matilde era impegnatissima in un twist che ballava insieme a un ragazzo dai capelli ricci e pareva rapita dal suo entusiasmo.

Ero rimasta distesa sul letto a guardare il soffitto per un bel po' di tempo, prima di sentire un lieve ticchettio alla porta. Urlai un "che cazzo vuoi?" e poi anche un "vattene via!" tentando di essere il più convincente possibile, ma il solleticare continuò. Mi alzai e aprii lasciando entrare mio padre per poi tornare a buttarmi sul letto senza nemmeno rivolgergli lo sguardo. Mi rannicchiai abbracciando le ginocchia con la faccia contro il muro. Non volevo guardarlo. Lo odio! Lui, calmo, si sedette sulla poltroncina alla mia scrivania e mi chiamò con delicatezza.

«Sarah... puoi ascoltarmi un attimo?»

«Son tutt'orecchie» risposi acida.

«Puoi guardarmi, mentre ti parlo? Devo dirti una cosa seria...»

«Sei ripetitivo. L'hai già detto prima questo».

«Questa volta è seria davvero...»

Gli rivolsi un'occhiata obliqua. Si sarebbe dovuto accontentare di quella. Non avevo niente di meglio da offrirgli.

«So come ti stai sentendo adesso. Ci tenevi tantissimo a quel viaggio. Purtroppo è successo un... chiamiamolo imprevisto, ma credimi, da un

certo punto di vista sono quasi contento...»

«Perché? Perché così potrete tenermi sotto controllo meglio? Prigioniera delle vostre paure e angosce? Mi sembrava troppo strano che mi lasciaste andare da sola oltre oceano... senza potermi seguire in continuazione, senza poter controllare il pedigree degli amici che avrei frequentato o peggio, la dichiarazione dei redditi del padre di quelli che mi avrebbero corteggiato...».

«Sei ingiusta, Sarah. Noi siamo solo genitori che si preoccupano per il tuo benessere e per la tua crescita... Ma non è di questo che volevo parlarti. Sono contento che ci sia un'occasione per stare tutti e quattro insieme in vacanza. Ho viaggiato molto in questi anni e di ferie me ne sono concesse poche. La mamma vi portava al mare qualche settimana, io vi raggiungevo nei week-end, ma una vacanza vera... ancora, tutti insieme non l'abbiamo mai fatta. Da quando è nata Matilde...»

«Il vostro tesoro, già. Da quando è arrivata, in questa casa non si è fatto nient'altro se non quello che voleva lei...»

Lo avevo visto sospirare, sommessamente. Restò a guardarmi, senza muovere un dito, un battito di ciglia, per un attimo che parve eterno. Pensava, forse, alle parole migliori da usare, quelle più adatte a una ragazzina capricciosa come me. Alla fine, a fatica parlò.

Si erano sposati perché innamorati, lui e la mamma. E perché aspettavano un bambino. Erano tanto giovani, qualcuno, a casa, si era persino ribellato all'idea. Si sa come vanno queste cose, mi aveva detto, quando sei giovane e hai tutta una vita davanti, il doverti fermare per occuparti di un bambino in arrivo, può non essere accolto da tutti come una cosa bella, meravigliosa. Gli unici felici, mi disse ancora, erano loro. Letteralmente pazzi di gioia all'idea di un piccolo in arrivo. Mia nonna aveva preteso una cerimonia discreta, che non si sventolasse troppo in giro la cosa, perché non c'era proprio niente di cui essere orgogliosi. Mia madre si sposava incinta, mentre lei avrebbe sognato un abito bianco, degno di un corpo immacolato. Ma ai miei non importava. Erano

felici di iniziare una nuova vita insieme. Pazzi e incoscienti. A loro non fregava proprio nulla di cosa avrebbero detto gli altri. Poi, accadde. La tragedia. Una notte, un'emorragia forte, la corsa in ospedale, le flebo, i dottori, tutti attorno a mia madre. E l'operazione. Avevano perso il bambino. Quello che sarebbe potuto essere mio fratello o mia sorella maggiore. È stato allora che mia madre aveva iniziato a ritrarsi dalla vita. Restava ore e ore a fissare la parete di fronte a lei, oppure il televisore spento. E aveva smesso di mangiare, di lavarsi, di guardare le cose. Non le guardava più. Come in trance, come perduta in un mondo tutto suo, a cui nessuno poteva avere accesso. Dormiva quasi tutto il giorno.

Restai in silenzio ad ascoltare mio padre parlare. Era come se mi raccontasse la trama di un film. Possibile che stesse parlando di mia madre da ragazza? Mi parve incredibile anche solo pensarlo: davvero era stata adolescente, una volta, come me? Si fermò un attimo, giusto il tempo per raccogliere i pensieri e metterli al loro giusto posto, e poi riprese.

Mia madre uscì a fatica da quella sorta di letargo in cui era caduta e con fatica riprese a studiare, a vivere. Per un caso inspiegabile, uno di quei miracoli che ogni tanto accadono, il loro amore non era stato danneggiato da quell'esperienza. Avevano resistito, erano rimasti uniti. A dispetto di tutto e di tutti. Non molto tempo dopo la laurea, lei gli chiese di riprovarci. Ed ero nata io. Questa volta nessuno si meravigliò della cosa, era normale che fossero sposati, uniti, adulti. Fu festa grande. Impazziti, tutti quanti. Io ero la piccola principessina da vizciare, coccolare. Finché mia madre non rimase incinta una seconda volta, pochissimo tempo dopo la mia nascita. E stette male. Molto male. Troppo poco tempo dalla prima gravidanza, dal primo parto. Qualcosa non andava. Il bimbo le succhiava tutte le energie e lei si faceva sempre più debole. Ma testarda, avrebbe rinunciato a tutto pur di averlo, quel bambino, che invece smise di vivere poco dopo. I medici convocarono mio padre e gli dissero che era meglio non provarci mai più. Troppo pericoloso, per mia madre. Di stare attento, perché aveva rischiato di perdere sua

moglie. Lui non disse niente a mia madre, mantenne per anni questo segreto. Fintanto che una sera, uscirono, fecero festa, bevvero e fecero l'amore come adolescenti. E mia madre restò di nuovo incinta. Lui tentò di spiegarle, ma mia madre si arrabbiò con lui, per non averle detto niente, per aver tenuto per sé quel segreto. E rischiarono, per la prima volta di mettere in crisi il loro rapporto. Mia madre non gli perdonava di aver scelto per lei. Di non averle dato la possibilità di decidere del suo corpo. E, cosa che lo sconvolse quasi, di averle impedito di avere un altro figlio prima di allora. Perché lei lo avrebbe voluto nonostante il rischio di provarci. Fu per questo che Matilde arrivò così tardi. Per fortuna un bravo medico seguì mia madre e non fu una gravidanza pericolosa. Fecero pace ma qualcosa era rimasta in sospeso tra loro. Ogni tanto mia madre aveva di nuovo quegli episodi di assenza, si estraniava dal resto e nel suo mondo non lasciava entrare nessuno. Ma poi tornava, sempre. Da qualche tempo lottava per non tornare più a isolarsi ma essere sempre presente a se stessa e a noi. Lo faceva per noi, perché temeva di allontanarsi e lasciarci sole...

«Ma con queste cose, non si può mai sapere. Ora però, si è ripresa. Ha voglia di vivere, ha così tanto entusiasmo per questo viaggio... Non glielo rovinare, ti prego!».

«E chi sono io per distruggere il sogno di una vita?» ero commossa, ma non volevo dargliela vinta. Non così su due piedi, almeno.

IV

Adesso ero lì, a vederla ballare, ridere, scherzare, trascinata da un'euforia che aveva contagiato tutti. Rimasi immobile a guardare con espressione schifata. Mi sentii improvvisamente osservata e girandomi di schiena, vidi che un ragazzo altissimo, magro da far paura, a torso nudo e con un pareo blu

cobalto lungo fino ai piedi allacciato in vita, mi fissava con insistenza. Aveva i capelli biondi, dritti come fusi ma spettinati e abbandonati sulle spalle. Se ne stava appoggiato al muro su un fianco a braccia conserte. Osservava anche lui la bolla rivoltante che si era formata e non partecipava all'allegria generale, ma aveva stampato sul volto un sorriso ironico. Mi fece un cenno col capo a mo' di saluto, al quale risposi ostentando ancor più disgusto e voltandogli subito le spalle in tono di sfida. Chi *cappero* era mai questo qua che vestiva diversamente dagli altri? Un villeggiante? Un animatore?

«E lo vedete quel gruppo con le ali e l'aureola? Come no? Come dove? Dai, guardate bene! Ecco a voi gli Angeli dei Bambini!» urlava Kociss sempre più eccitato nel microfono, presentando le attività ricreative del villaggio «sono gli animatori che faranno ridere i vostri figli durante il vostro soggiorno, e li faranno commuovere il giorno che ve ne dovrete andare via! Ecco a voi, rigorosamente in ordine alfabetico:

Eleonora!...

Rudy!...

Sabrina!

E...

— rullo di tamburi preregistrato —

Thomas!»

Tre ragazzi tra cui il ricciolino che avevo visto con mia sorella, salirono a turno sulla passerella e si allinearono accanto a Kociss, si inchinarono rapidamente alla platea riprendendo poi subito a ballare. Il ragazzo biondo che mi aveva salutato pochi minuti prima avanzò lentamente tra la folla e raggiunse il gruppo, si inchinò con un gesto frettoloso per scomparire subito dopo. “Che tipo odioso”, pensai “e uno così si occupa di bambini?”

«Tua madre potrebbe sentirsi ben più in colpa di quanto già non si senta. Se mi prometti di non rovinarci le vacanze, ti propongo un patto che potrebbe anche farti cambiare idea su questa avventura siciliana...»

«Quale patto?»

«Voglio darti la possibilità di guadagnare qualcosina in modo che al tuo ritorno volendo, potrai comprarti quel walkman che desideri ormai da tempo. Che ne dici?»

«Guadagnare? Soldi? E come?»

«Se ti occuperai di tua sorella durante il nostro soggiorno al villaggio e lascerai che io e tua madre ci godiamo la prima luna di miele dopo tanti anni ti riconoscerò una cifra giornaliera che potrai usare a tuo piacimento, al ritorno. Sarà forse anche più del costo del walkie. Una discreta somma che ti verserò sul libretto di risparmio al rientro. Che ne dici?» Era proprio convinto che qualche spicciolo di paghetta in più mi avrebbe consolato? Mai! E poi per cosa? Fare la baby-sitter a Matilde per quindici giorni, in un villaggio vacanze? Correrle dietro per tutta la spiaggia, tra secchielli e palette, Barbie Spelacchiate e Miominipony? Assistere a corse con i sacchi e spettacoli serali? Non poteva succedere proprio a me! Stavo sognando. Ed era un incubo. Considerai però alcune cose: ero sempre a corto di soldi, quel gruzzolo promesso da papà mi avrebbe fatto comodo. Non avrei comunque potuto fare niente per far cambiare loro idea. Sembravano molto decisi. E potevo impedire alla mamma di riprendersi dalla depressione in cui era caduta dopo la nascita di mia sorella? Me la ricordavo, con gli occhi sempre lucidi e rossi, chiusa in se stessa, quasi sempre in pigiama e spettinata, accovacciata sul divano a guardare la televisione e a rispondermi spesso male. Se ciò fosse servito a farla ritornare la mamma che ricordavo, be', bisognava accettare. Tanto valeva ricavarci qualcosa di buono. Inghiottii amaro e senza alzare gli occhi dal tappeto, accettai.

«Allora è deciso. Di Matilde mi occuperò io» e girandomi verso la

parete accanto al letto, chiusi gli occhi e iniziai a immaginarmi la scena: io che tiravo per le orecchie quella peste e le facevo passare un brutto quarto d'ora «A noi due streghetta!» dissi quindi ad alta voce. E il tono era di minaccia.

V

Il nostro bungalow era situato nell'area più in disparte del villaggio, tra una piccola pineta e il mare, in un tratto privo di spiaggia ma pieno di scogli. Si trattava di una costruzione bassa, i muri di tufo dipinti di bianco e le persiane delle finestre di un grazioso blu elettrico. Un piccolo patio con lettini a sdraio accoglieva all'ingresso, mentre un simpatico terrazzino permetteva bagni di sole in totale privacy sul tetto. All'interno due stanze con porte comunicanti e due entrate indipendenti. Esultai nel constatare che questo mi avrebbe permesso una maggiore libertà di movimenti. I patti erano stati stabiliti: ero responsabile di Matilde dalla mattina fino al termine dello spettacolo generale, la sera.

«Ci siamo capite dunque? Sei grande abbastanza, e il posto è protetto da pericoli. Potrai perciò autodeterminare l'orario di rientro in camera, e disporrai della facoltà di restare alzata anche fino a tardi. Ti farai sicuramente molti amici nel villaggio e vorrai, immagino, divertirti».

I miei in realtà confidavano nel fatto che essendo la sveglia mattutina tassativamente alle otto e mezza, non avrei comunque fatto troppo tardi la sera.

«A quell'ora inizia il tuo turno di... *lavoro*» aveva detto mia madre «perché Matilde si alza molto presto, e io ho intenzione di seguire tutti i corsi di yoga, aerobica, thai-chi, tennis,

trekking, sci nautico, che il villaggio offrirà, a quell'ora voglio già essere in tuta a fare jogging con tuo padre! E ti passerò il testimone. Certo è che se sarai rientrata alle quattro del mattino, ti ritroverai a dormire solo tre, quattro ore per notte. Vedrai che sarai tu stessa a rientrare alle undici di sera per riposarti! Matilde ha la capacità di sfiancare un bue!»

Ero fregata! I miei avevano trovato la soluzione giusta per lasciarmi il guinzaglio lungo, ma allo stesso tempo controllarmi a distanza. Ma non me ne crucciai più di tanto. Il mio sogno americano era svanito, adesso avevo solo voglia di macerarmi nel rimpianto. Ero la ragazzina più sfigata e triste dell'universo!

«Tanto lo so che sarà una vera schifezza questo viaggio!
Oh, such a damn' shit!»

«Mamma! Sarah dice le parolacce in inglese! Vero che anche le parolacce in inglese valgono per la punizione?»

«*Stronzetta!*» le sussurrai digrignando i denti e ruggendo come una leonessa pronta all'attacco.

«E mi ha detto *stronzetta!* Questa è in italiano! Mamma!»

Cominciava proprio bene la mia avventura siciliana! Un pensiero segreto però si fece subito largo nella mia mente: se c'era un angolo bambini organizzato dal villaggio, gran parte della giornata, mia sorella l'avrebbe trascorsa lì, lasciandomi in pace. Pensai ai soldi che mio padre mi aveva promesso e mi rallegrai per la facilità con cui li avrei guadagnati.

Non ebbi necessità di convincere Matilde ad andare al miniclub. Si era innamorata perdutamente di Rudy, l'animatore, e mi stressò le due ore successive con la descrizione di quanto era bello, molto più bello di *Mirko* di *Kiss me Licia* e di quanto ne fosse già innamorata.

«Hai solo otto anni! Lui ne avrà almeno quindici più di te!» ribattei io, annoiata.

«Che importa? Quando io ne avrò venti, lui ne avrà soltanto trentacinque. E mi potrà sposare.»

«Ragazzina, come corri! Guarda che restiamo solo quindici giorni! Tra qualche settimana nessuno qui si ricorderà più neppure il nostro nome!»

Tentai di resistere alle sue insistenze. Non volevo mandarla subito al miniclub nel timore che mio padre cambiasse idea e non mi pagasse quanto promesso. La costrinsi a restare in spiaggia e mi abbassai a giocare con lei con la *Barbie Spelacchiata* e il *Miominipony*. Ma la promessa di Kociss — che ci avrebbero fatto divertire anche se non lo avessimo voluto — venne mantenuta prima di quanto potessi immaginare.

Sopraggiunsero infatti quattro pagliacci vestiti con colori sgargianti che percorrendo tutto l'arenile, raccoglievano i bambini e li portavano via con loro. Si fermarono anche da noi.

«Ehi, *Mati*, vieni a dipingere le magliette? La tua *Barbie Principessa* sembra proprio aver bisogno di un bel completino!» le disse il pagliaccio dai capelli ricci ricci e dagli occhi verde smeraldo.

«RUDY!» urlò, saltandogli al collo «ma certo che io ci vengo!»

L'aveva riconosciuto subito, sotto il pesante abito patchwork e il trucco carico in faccia, e non si girò neppure a chiedermi il permesso. Gli aveva afferrato la mano tesa e si era messa a correre insieme a lui. Uno dei pagliacci rimasti indietro si era fermato per dirmi:

«Potrà venire a riprenderla tra due ore, in sede, che è proprio dietro la piscina principale. Non si preoccupi, *signora*, la bambina con noi è al sicuro!»

Guardai verso il pagliaccio che mi aveva parlato. Portava una parrucca rosso fuoco e aveva un trucco pesante in faccia, la bocca rossa bordata di bianco e una lacrima nera sotto uno degli occhi. Azzurrissimi. Talmente chiari da sembrare due schegge di vetro e che inquietavano per il loro magnetismo. Ebbi la sensazione di un *déjà vu*, ma non riuscii a capire di cosa si trattasse.

«Va bene, passerò tra un po' a controllare...» risposi tuffandomi nella lettura di un libro che tenevo a portata di mano. Il pagliaccio si allontanò ma con la coda dell'occhio vidi che ogni tanto si voltava a guardare nella mia direzione, prima di scomparire completamente dietro le costruzioni bianche del complesso.

Decisi di andare a cercare Matilde ben più tardi delle due ore stabilite. Trovai il pagliaccio con gli occhi azzurri seduto sul gradino della porta del miniclub insieme a mia sorella. Aveva ancora indosso il costume, ma teneva la parrucca rossa sulle ginocchia. Il trucco, scivolato via malamente, mostrava il suo viso. Era il ragazzo biondo che avevo visto all'arrivo. Adesso capii: avevo già sentito quello sguardo su di me.

«È in ritardo di mezz'ora!» disse asciutto.

Alzai le braccia in alto in segno di resa, ma indicai i polsi nudi.

«Mi spiace, ma non porto l'orologio, come può vedere. La lettura mi ha preso e...»

«La prossima volta veda di procurarsene uno, o faccia in modo di essere puntuale, altrimenti lascerò qui da sola la bambina!» mi interruppe lui e se ne andò senza neppure salutare Matilde. Mi strinsi nelle spalle e mi incamminai con mia sorella verso il bungalow. Volevo incontrare i miei genitori,

fare in modo che mi vedessero insieme a lei e ci coccolassero un po'. Ma loro, presi dal vortice del divertimento a ogni costo, ci salutarono con un frettoloso:

«Tutto bene? Vi state divertendo? Noi un mondo!» e senza aspettare risposta si avviarono in gran fretta al corso di salsa che stava per iniziare nell'auditorium. Sembravano due ragazzini al loro primo appuntamento! E il loro entusiasmo mi disgustò ulteriormente. Erano genitori, vecchi e responsabili, non adolescenti! Quello era un ruolo che spettava a me, e a me sola! Restai in camera per le due ore successive, nelle quali mi sorbii le lamentele di Matilde che voleva uscire e andare al miniclub.

«È già tardi! Mi perdo la gara del *mordi-la-mela!*»

«No, adesso ti riposi e stai un po' tranquilla qui con me!»

«E poi Thomas mi ha detto che devo provare i passi della recita! Sai che facciamo uno spettacolo l'ultima sera? Facciamo Peter Pan e Wendy e io forse sarò uno dei *bambini scappati!*»

«Ok, tra un po' ti faccio scappare al miniclub, ma adesso riposati e smettiti di darmi il tormento!»

Matilde si addormentò e al miniclub arrivammo con un ritardo incredibile.

Il ragazzo smilzo che mi aveva accolto malamente qualche ora prima era solo nella saletta giochi del locale.

«Sono tutti a lezione di nuoto in piscina, adesso. Siete arrivate in ritardo...»

«La bambina si è addormentata e...»

«Bugiarda! Sei tu che mi hai obbligata a restare in camera! E adesso ho perso la gara di tuffi con Rudy! Cattiva! TI ODI!» gridò tirandomi un calcione negli stinchi.

«Deve cercare di essere più puntuale, *signora*. Qui gli orari sono precisi: otto e trenta, colazione. Libera. Ore nove apertura del miniclub e adunata. Attività ludico-sportive fino alle dodici e trenta, poi pranzo, tutti insieme nel ristorante principale. Può venire a prendere *sua figlia* dalle tredici e trenta alle quattordici...»

«Caspita! Sembra più una caserma che un villaggio vacanze questo! E comunque non è mia figlia» replicai secca e volutamente irritata. Anche se il mio fisico già abbondante a quell'età poteva confondere le idee a chiunque avevo capito che l'antipatico lo aveva insinuato solo per farmi un dispetto.

«Ah, mi scusi! Credevo...»

«Credevi male» interruppi, intenzionata a litigare «è soltanto mia sorella! E poi perché mi dai del lei? Mica ho trent'anni, ne ho solo sedici!»

Ma lui non raccolse la provocazione e dopo aver annuito con una certa condiscendenza, rispose neutro:

«Ok, torna pure alle due a prenderla... scusa, ti chiami? Non ricordo...»

«Non ricordi perché non l'ho detto. Mi chiamo Sarah... con la acca finale.»

«Ah, francese per caso?»

«No, italianissima, come te...»

«E chi l'ha detto? Chi te l'ha detto che sono italiano?»

«Nessuno, perché? Non lo sei?»

«No, non lo sono»

«E allora?»

«E allora niente. Torna alle due, come ti ho detto...»

Per un attimo ammutolii. Ero incredula e non sapevo bene come reagire.

Mi disturbava dover smorzare i toni della discussione, e

quindi ripresi a scambiare con lui una raffica di “va bene”, “ok”, “benissimo”, “perfetto” in un ping-pong verbale serrato proprio di chi non vuole darla vinta all’altro, ma alla fine, stremata, lasciai la partita e feci per andarmene.

«Di chi devo chiedere quando torno?» domandai a bruciapelo, tornando sui miei passi.

«Del capo-animatore, di Thomas...» rispose lui, impassibile.

«E mi dici come posso riconoscerlo?»

«Ce l’hai davanti».

«Ah!»

Per la seconda volta mi aveva chiuso la bocca.

VI

I primi tre giorni al villaggio trascorsero scanditi dagli orari delle attività ludiche esposte in grandi cartelloni sistemati all’ingresso del ristorante e nel bar della piscina principale: acquagym, gara di tuffi, corsa con le uova e il cucchiaino, balli latinoamericani, yoga. Mia madre non se ne perdeva una e mio padre le trotterellava dietro felice e contento.

Io avevo terminato il mio libro ed ero alla ricerca di uno nuovo per potermi rituffare nella lettura. Entrai nel bazar del villaggio e iniziai a esaminare i vari titoli esposti nella libreria. La maggior parte erano in lingua tedesca o francese ma ce n’erano anche un buon numero in inglese. Rimasi a lungo indecisa sul titolo da scegliere e nel frattempo presi a far scorrere in tondo il raccoglitore.

«Ehi, ci sono prima io!» esclamò sgarbatamente qualcuno dietro il porta libri girevole. Era sempre lui, il ragazzo biondo del miniclub. Thomas.

«Scusami, non ti avevo visto...» risposi, cercando di evitare lo scontro.

«Se cerchi quelli in italiano, sono dall'altra parte» indicandomi un'altra libreria rotante, più vicino alla cassa.

«Non ne voglio uno in italiano. Lo voglio proprio in inglese. Io lo parlo e lo leggo... perfettamente...!» mentii. A scuola riuscivo a strappare appena la sufficienza. Ecco perché volevo andare in America, per imparare a parlarlo bene. Era indispensabile se volevo diventare interprete!

«Oh, how nice!» rispose con un perfetto accento britannico. «So, you absolutely must read this!», *devi assolutamente leggere questo*. Ero riuscita a comprendere cosa volesse dirmi, e sospirai per il sollievo. Ma di rispondergli a tono, neppure a parlarne! Mi porgeva nel frattempo un libro voluminosissimo, di almeno mille pagine. Aveva la copertina nera e un pagliaccio dalla bocca rosso acceso che sembrava sbucarvi fuori. Le sue mani erano gocciolanti di sangue e aveva un ghigno malefico. Il titolo era brevissimo: “IT”. Pronome personale alla terza persona singolare, neutro. “Esso”. “*La cosa*”. O qualcosa del genere...

«Ma è enorme!»

«E allora? Ti spaventa leggere?»

«No, anzi, ma...»

«Ma leggere in inglese un libro così è forse un po' troppo difficile vero? In effetti non c'è ancora la versione tradotta in italiano...»

«Non mi spaventano i libri grossi. Conosco questo libro, è appena uscito... ne parlano tutti! È che... non mi piacciono gli...» guardai la copertina nera e non seppi trattenere una smorfia di disgusto «gli *horror*, ecco. Non è un libro *horror* questo?»

«Uhm, sì, in effetti lo è. Allora no, non fa per te. Il Re non è autore per tutti in effetti!»

«Come sarebbe a dire?»

«Stephen King scrive cose troppo... *too deep*, se capisci cosa voglio dire. Profonde. Non va bene per una ragazzina che ama gli *harmony!*» e nel dire la parola “harmony” aspirò laacca davanti e pronunciò la erre insistendo sul suono in modo molto affascinante. Dovetti riconoscere che aveva una pronuncia inglese davvero sexy.

«Io non leggo harmony!» e ricalcando la parola appena pronunciata tentai di imitarlo; in un gesto di stizza presi dallo scaffale il libro nero. «Se dici che faccio bene a leggerlo, lo leggerò!»

«No, dai, non volevo!»

Non ci fu nulla da fare, pagai e uscii di volata. Thomas mi fu dietro.

«Scherzavo, non dicevo sul serio! Ti ho fatto spendere un sacco di soldi inutilmente! Dallo a me, te lo pago. Tanto lo volevo leggerlo!»

«Tu pensi di avere così tanto ascendente sulle persone? Se io decido di fare una cosa, è perché voglio farla. Ti saluto, *Mr. Presuntuosetta!*»

E me ne andai lasciandolo lì, a guardarmi mentre mi allontanavo.

VII

Rodolfo da tutti chiamato “Rudy” aveva una faccia simpatica, da monello, incorniciata da lunghi capelli ricci e il naso punteggiato da efelidi. Aveva ventiquattro anni, ma sembra-

va un ragazzino e i suoi modi da giullare di corte contribuivano a farlo sembrare un adolescente. Era anche lui animatore del miniclub, anche se subordinato a Thomas. Era l'ido-
lo delle bambine, ma molte mamme con la scusa di controllare le figlie approfittavano per restare a conversare con lui anche dopo il termine dei turni del miniclub. Già la prima sera, in discoteca, lo avevo visto ballare con una di loro, la mamma di Benedetta, una bambina che aveva fatto amicizia con Matilde e che, a quanto avevo capito, era in vacanza senza il marito. Il modo con cui lo abbracciava lasciava ben poco all'immaginazione circa il proseguimento della serata. Di certo Rudy era un *playboy*, di quelli da evitare come la peste. Eppure la sua simpatia era talmente contagiosa da renderlo irresistibile. E infatti mia sorella stravedeva per lui, costringendomi a restare ad ascoltarlo quando, terminato il suo turno, si sedeva a bordo piscina a raccontare barzellette e storielle divertenti, radunando tutte le sere una piccola folla di bambini e adulti. Anche io, a poco a poco, ne restai affascinata, trovandolo adorabile. Mentre raccontava, ruotava i suoi occhi verdissimi e penetranti verso il pubblico, ma ogni volta lo sguardo si fermava su di me per lunghissimi istanti, indugiando anche in un sorriso ironico, carico di sottintesi. Turbata, sentivo le guance infiammarsi e il cuore recalcitrare.

Abbassavo immediatamente lo sguardo, nel vano tentativo di proteggermi da quel fascino che invece aveva gioco facile su una sedicenne senza esperienza.

VIII

Il Nausicaa Village non era molto grande. Si estendeva per un chilometro su una piccola insenatura naturale e una spiaggia non troppo spaziosa, per forza di cose affollatissima. Attorno alla piscina dalla forma sinuosa si affacciavano bungalow bianchi a tre piani dalle simpatiche persiane azzurre, mentre l'anfiteatro per gli spettacoli serali, che fungeva anche da discoteca, era situato un po' più lontano dalle camere per permettere il riposo serale a chi non avesse intenzione di godersi i divertimenti che la notte al villaggio offriva.

Tutto sommato ero stata fortunata: non sarei stata costretta a lunghi spostamenti per controllare mia sorella e un angolo all'ombra vicino al muretto della piscina mi sarebbe bastato per trascorrere i miei giorni tutti uguali e senza alcuna emozione, prospettiva che ormai avevo ben disegnato nella mia mente. Non ero un'amante degli sport in generale, ma non amavo neppure restare sotto il sole ad abbronzarmi. Quello che facevo molto volentieri era osservare il mare da lontano; di bagni ne avrei fatti molto pochi, lo avevo già deciso. Perdetti di vista i miei quasi subito, mentre Matilde si lasciò assorbire dalle attività del miniclub. Nel frattempo, io, non avevo fatto molte conoscenze, di ragazzi della mia età non ce n'erano. O molto più piccoli, o molto più grandi. Restavo quindi in disparte sotto un ombrellone poco distante dal miniclub a leggere, a guardare i bambini giocare e divertirsi, a ridere delle battute degli animatori. Rudy era meraviglioso con loro, permetteva che gli saltassero addosso e lo buttassero a terra e spesso i più piccoli si aggrappavano ai suoi capelli come se fossero redini. Capivo perfettamente perché Matilde ne fosse così incantata, perché io stessa fre-

mevo già in segreto per lui. Thomas era gentile con i bimbi, dolcissimo ma sempre un po' rigido. Forse per via di quel fisico asciutto e un po' legnoso che si ritrovava, non riuscivo proprio a capire come avesse potuto fare una così rapida carriera nell'animazione del villaggio ed essere eletto capo. Non sembrava avere più esperienza degli altri e soprattutto non era un mattatore nemmeno sul palcoscenico. Partecipava solo ai balli delle sigle di apertura e di chiusura della giornata al villaggio e negli spettacoli, quando si presentava al pubblico cantando insieme agli altri la canzone ufficiale del Nausicaa Village. Poi spariva. In discoteca non lo avevo ancora mai visto. Rudy, invece, era sempre attorniato da due o tre signore più grandi di lui che non lo mollavano un secondo. Restavo a guardare tutto senza prendervi parte. Odiavo quel tipo di vacanza e pensavo che adesso avrei potuto essere a lezione nel college o a pranzo in un Mc Donald del centro con amici americani conosciuti laggiù e non a perdere tempo inutilmente su un libro di cui capivo sì e no una parola su dieci...

E invece me ne stavo lì, adesso, seduta su un muretto vicino alla piscina, aspettando che i miei terminassero di prepararsi per la serata danzante in programma e mi riconsegnassero Matilde da sorvegliare fino all'ora di metterla a dormire.

«Allora come procede?» Thomas si era avvicinato a me senza che io me ne fossi accorta. Mi girai di soprassalto. Mi venne da pensare che fosse una specie di fantasma. Era vestito con un paio di jeans strappati in fondo e una camicia azzurra completamente sbottonata sul davanti. I lunghi capelli biondi bagnati dalla doccia recente, tirati indietro, sottolineavano il suo viso allungato, il naso diritto, l'abbronzatura e facevano risaltare ancor di più l'azzurro dei suoi occhi, a-

nesso più intenso del pallido grigio che avevo notato nei giorni precedenti.

«Procede» risposi tagliando corto.

«Non ne hai letto una sola parola, invece!» e scoppiò a ridere provocandomi. «Bene, eccoti un libro che devi assolutamente leggere. Ma attenta a non perderlo, perché era di mia nonna» e quasi me lo lanciò, ma io lo afferrai prontamente. Era in inglese anche questo. Si intitolava *“Persuasion by Miss Jane Austen”*. Non avevo la più pallida idea di che cosa parlasse e di chi fosse la scrittrice. Misi da parte il libro e stavo per dire qualcosa di sarcastico quando lui mi precedette. Afferrò “IT” il libro di King che avevo lasciato distrattamente ad ammuffire sul muretto accanto alla mia borsetta e disse:

«Questo me lo prendo io, tanto a te non serve a niente. Quando parti, ce li scambiamo di nuovo!»

E se ne andò sfogliando le pagine e annusandole.

Quella sera, dopo lo spettacolo, mi sentii chiamare e girandomi sorpresa, vidi che era Rudy:

«Ehi, *leggiadra fanciulla*, posso ardire di rivolgerti la parola?»

Improvvisai un inchino aggraziato, in stile medievale e risi di gusto rispondendogli:

«Ma certo, *mio principe!* Come posso esserti utile?» mi guardò di sottocchi e i suoi occhi parvero brillare nella notte, mentre la sua bocca si allargava in un luminoso sorriso

«Non lo hai ancora capito? Vieni, dai, stiamo un po’ insieme. Ho voglia di parlare con te, ma da solo!»

E senza considerare la possibilità di un rifiuto o un gesto di ribellione da parte mia, mi prese per mano e mi condusse dolcemente sulla riva del mare.

Mentre ci avvicinavamo al bagnasciuga, Thomas comparve dall'oscurità della notte. Aveva in mano il mio libro e con un dito ne teneva il segno tra le pagine. Mi guardò malevolo ma l'occhiata che rivolse a Rudy fu addirittura furente. Non disse nulla, solo sostenne lo sguardo contro quello di Rodolfo che non lo abbassò, in segno di sfida. Poi se ne andò a passo veloce.

Dimenticammo immediatamente l'episodio, scacciandolo dai nostri pensieri come si allontana una mosca fastidiosa. Rudy mi invitò a sedere sulla sabbia ancora calda e restammo per un po' in silenzio. Poi fu lui a parlare, a chiedermi chi ero e cosa facevo nella vita. Gli dissi il mio nome ma non la mia età e mi diedi un po' di arie, dicendo:

«Studio lingue» senza specificare che sì, studiavo lingue, ma al liceo e non all'università. In fondo dimostravo di più degli anni che avevo, il fatto che mi avessero scambiato per la mamma di Matilde me lo aveva confermato e quindi pensai che non ci fosse nulla di male sul giocare a essere più grande e vissuta. Non era una bugia, semmai, secondo il mio parroco, sarebbe stato un *“peccato di omissione”*; un peccato veniale e non mortale come il dire il falso. La conversazione continuò, alternando momenti di grande chiacchiericcio ad attimi più lunghi in cui restavamo ad ascoltare la risacca cullare i nostri scherzi. Rudy mi raccontò di lui, di Roma dove abitava, della sua famiglia che ormai non c'era più. Figlio unico, i genitori avevano lavorato duramente per farlo studiare. Ma una disgrazia se li era portati via entrambi, in un incidente d'auto, quasi dieci anni prima. Era stato quindi adottato da una zia, e appena gli era capitata l'occasione di lavorare nei villaggi l'aveva raccolta al volo. I suoi gli avevano lasciato soldi per comperarsi una casa, ma per il momento

preferiva vivere quella vita vagabonda, che gli dava uno stipendio, vitto e alloggio e tante altre cose che lo appagavano. A sistemarsi, ci avrebbe pensato poi, un giorno, quando vecchio e con i capelli bianchi, avrebbe dovuto lasciare questo lavoro che ovviamente non era per tutte le età. Era bello ascoltarlo parlare di se stesso e in maniera così delicata. E mi affascinava la figura dell'animatore di un villaggio turistico, che vive sempre un po' qui, un po' là, senza avere una casa a cui fare ritorno. Era il tipo di vita che avrei fatto volentieri anche io, se solo i miei me l'avessero permesso. Ma nonostante lo spirito svagato quelli erano attentissimi alle mie frequentazioni e soprattutto rigidi negli orari e nel controllare tutti i miei spostamenti. Ascoltai Rudy per molto tempo, accovacciato su se stesso che guardava il mare nero di fronte a noi e che fumava lentamente una sigaretta stringendo gli occhi per evitare di farseli pungere dal fumo. E quando lui mi cinse delicatamente i fianchi in un abbraccio casto ma finalmente, glielo permisi. Di certo, stavo prendendomi una bella cotta per lui. Poi, improvvisamente si alzò, si pulì i pantaloni scrollandosi la sabbia rimasta imprigionata nella stoffa, mi aiutò ad alzarmi e mi accompagnò verso la piscina, dove si congedò scusandosi per essersi dimenticato una cosa molto importante. Ma io ero già sulle nuvole e non me ne crucciai più di tanto.

XIX

Il giorno dopo, mentre ero in compagnia di mia sorella, incontrai Thomas che salutai a fatica. Mi guardò serio e si offerse di accompagnare lui, Matilde a destinazione.

«Aspetta, devo parlarti» mi disse veloce, il suo sguardo era mesto e preoccupato.

Quando fummo soli, mi guardò intensamente, come se cercasse di leggere in me qualcosa di segreto. Mi accorsi in quel momento che era attraente, di quelle bellezze particolari, un po' esotiche, i capelli biondissimi e lunghi erano dritti ma notai che alcune ciocche parevano avere vita propria perché si avvitavano e si protendevano verso l'esterno. Gli occhi, di un celeste quasi grigio suscitavano sensazioni opposte e discordanti, ora inquietavano ora rassicuravano. La bocca, carnosa e ben disegnata, dava al volto un aspetto voluttuoso ed enigmatico. Sembrava un fuscello in balia del vento. Non mi ero accorta prima che Thomas fosse così bello, distratta com'ero dall'antipatia provata per lui all'inizio.

«Dimmi, ti ascolto» risposi, per esorcizzare l'imbarazzo, quasi nel timore che le mie considerazioni sul suo aspetto fisico potessero essere leggibili.

«Ti ho visto con Rudy ieri sera...»

«Sì, abbiamo parlato un po'...»

«Al buio, in spiaggia? Posto un po' insolito per parlare solamente...»

«Thomas, vieni al sodò!» inasprii la voce, insofferente. «Dove e come parlo e con chi non credo siano problemi tuoi!»

«Rudy non è un tipo affidabile. Potresti farti molto male con lui. Tu non...»

Non lo lasciai finire

«So badare a me stessa!» gridai. Ero offesa. Come si permetteva? Fino ad allora, le uniche volte che avevamo avuto occasione di parlarci avevamo sempre battibeccato e quando non ci eravamo scontrati lui aveva solo fatto attenzione a

ignorarmi o a evitarmi. Adesso che Rudy, il *playboy* del villaggio, mostrava interesse, lui si dimostrava addirittura preoccupato per me!

«E stai tranquillo perché mi so difendere benissimo!»

«Va bene, io ti ho avvisato» rispose lui, riappropriandosi della solita espressione impassibile che lo contraddistingueva.

«Grazie, *comunque*, Thomas» ebbi la delicatezza di dirgli mentre si allontanava. Si voltò, e per la prima volta mi sorrise. Era un sorriso gentile, intriso di tenerezza. Forse dopotutto avremmo potuto andare d'accordo in qualche modo, pensai.

X

Rudy era nuovamente attorniato dalla consueta piccola folla adorante che pendeva dalle sue labbra e rideva a ogni sua battuta. Mi avvicinai timidamente cercando di sedermi in un posto dove potessi per lo meno ascoltarlo, visto che vederlo non mi era possibile: tutte le signore si erano strette intorno a lui erigendo un muro che impediva qualsiasi varco. Ma lui, vedendomi arrivare mi fece cenno con la mano e poi la tese verso di me, invitandomi ad avvicinarmi. Immediatamente decine di teste si girarono nella mia direzione e mi sentii trafiggere da altrettanti paia di occhi furenti.

«Vieni, bella, siediti qui vicino a me!» si batté la mano sulla coscia invitandomi a sedere tra le sue braccia.

Restai come intontita da quell'invito, ma mi lasciai cingere le spalle permettendogli ogni tanto una carezza lieve sul collo o lo scostare delicato dei miei capelli. Sentivo il suo profumo forte e speziato di uomo grande e lo trovavo affine a me. La

sua voce così vicina era vibrante e penetrava le mie difese e le mie titubanze. Inoltre la familiarità, la confidenza che lui dimostrava mi rendevano incredibilmente tranquilla. Mi sentivo a mio agio, quasi fossi la sua donna e lo fossi da anni, io che a malapena avevo baciato un ragazzo fino ad allora...

Terminata l'ultima storiella divertente, salutò le sue ammiratrici congedandole. Feci per alzarmi e andarmene ma lui mi afferrò per i fianchi e mi impose di restare con quel semplice gesto. Mi girai per interrogarlo e mi ritrovai immersa nei suoi occhi verdi, grandi, profondi come il mare. Ebbi per un attimo l'impressione di annegare in essi.

«Tu no. Tu, resta!» disse serissimo. E senza che me lo aspettassi, senza averlo neppure sperato, avvicinò le sue labbra alle mie e mi diede un bacio tenerissimo, al quale mi sorpresi a rispondere con la stessa delicatezza.

«Adesso vieni con me...» mi disse e io lo seguii.

Non so perché mi fidassi di lui e perché non provassi nessuna incertezza nel farlo, so solo che mi sentivo come chi si sottopone a ipnosi, pienamente fiducioso e tranquillo che chi li conduce li riporterà indietro e non si approfitterà di loro nel momento di maggiore vulnerabilità.

Rudy mi teneva per mano e ogni tanto si fermava per guardarmi, sorridendo soddisfatto.

«Che c'è?» gli avevo chiesto io la prima volta.

«Niente. Ammiravo la tua bellezza. Sembra impossibile che sia capitata proprio a me questa meraviglia...»

Io che non mi ero mai sentita bella e che avevo sempre creduto di non piacere ai ragazzi, mi sentii perduta. Smarrita dalle sue lusinghe. Eppure era così bello credervi! Mi abbandonai al piacere di quell'illusione.

Passeggiavamo. Ogni tanto si fermava — sotto un albero,

dietro una colonna — e mi baciava. E ogni bacio diventava più intenso, si faceva più audace. Se il primo era stato solo uno sfiorar di labbra, il secondo si era fatto già più robusto, un assaggiare, un mordicchiarmi le labbra con curiosità. Il terzo aveva accompagnato un abbraccio focoso, un groviglio di mani che mi esploravano i fianchi. Lo assecondavo. Non capivo bene cosa mi stesse succedendo e perché lasciassi che tutto galoppasse a quella velocità. Ma mi sentivo come in *trance* e forse era per quello che le mie difese stavano pericolosamente vacillando. Improvvisamente Rudy si staccò da me. Mi guardò per un lunghissimo istante fissandomi dritto negli occhi, serio. Poi sorrise e mi sfiorò una guancia in una carezza delicata e piena di dolcezza. Mi prese di nuovo per mano e mi ricondusse alla piscina, allontanandosi poi da solo, senza darmi spiegazioni. Restai a guardarlo scomparire tra le siepi di oleandro emozionata e incapace di comprendere cosa fosse successo realmente tra noi.

XI

Mi ritrovai ad aspettare la fine degli spettacolini serali con una certa impazienza. Rudy era il grande mattatore delle rappresentazioni di fine giornata. Ora vestito da clown, ora da showman americano, ballava, cantava e intratteneva il pubblico che lo seguiva con un'attenzione delirante, ridendo, gridando di divertimento puro alle sue battute e alle sue trovate estemporanee. Mi sentivo orgogliosa di aver saputo suscitare l'attenzione di un artista così bravo, un uomo dalla personalità così forte e poliedrica come Rudy. Piano piano finii per convincermi di essere persino dotata di un certo fa-

scino. Se ero stata capace di interessare *un playboy* come lui, in qualche modo dovevo averne!

Le luci della ribalta si spensero e quelle sincopate e psichedeliche della discoteca si animarono. In molti lasciarono la pista, dirigendosi verso aree più tranquille del villaggio e i pochi che restarono erano tutti dall'età incerta, non troppo giovani ma neppure molto avanti con gli anni. Restai seduta a guardare il gruppo di nottambuli dimenarsi in pista, aspettando che Rudy mi desse un cenno, si presentasse magari con una sorpresa tipica delle sue. Vidi invece Thomas arrivare con un gruppo di ragazze. Erano tutte alte e slanciate, dall'aspetto e dai vestiti che indossavano sembravano straniere. Probabilmente lui le intratteneva con il suo splendido inglese britannico, molto intrigante e sensuale, visto i sorrisi che provocava ogni suo approccio. Una delle ragazze, in particolare, alta e biondissima, tentava di attirarlo più vicino a sé, cingendogli la vita con il braccio e ogni tanto scostandogli i lunghi capelli dal viso. Per un attimo Thomas incrociò il mio sguardo, sostenendolo serio, quasi a volermi dimostrare qualcosa. Poi si girò verso la vichinga che si dimenava di fronte a lui con studiate mosse sensuali e la baciò sulla bocca; la ragazza disinibita e molto felice di quelle attenzioni, gli si incolò addosso, e si lanciarono in un lento languido e pieno di sottintesi. Un lieve brivido mi scompigliò il cuore. Un freddo gelido all'altezza del diaframma mi fece leggermente annaspire. Scacciai quelle sensazioni dalla mia mente e continuai a sostenere il mio sguardo fiero simulando indifferenza. Ma il mio cuore batteva all'impazzata e non sapevo come fare per fermarlo. Se solo Rudy fosse arrivato! Ma quella sera non comparve e dopo un'oretta, poiché non riuscivo più a sopportare la vista di Thomas che flirtava apertamente con la

straniera, decisi che era venuto il momento di rientrare in camera e riposare. Qualcosa di quell'atteggiamento spavaldo mi disturbava e non riuscivo a comprendere cosa fosse. Thomas mi era cordialmente antipatico, perché mi dava così fastidio il fatto che amoreggiasse con una villeggiante?

Mi allontanai dalla discoteca e vagai un po' per il villaggio. A parte la zona anfiteatro il resto del complesso a quell'ora era completamente deserto. Percorsi il vialetto principale orgoglioso di aiuole fiorite e palme svettanti. Il profumo dell'erbetta bagnata dall'impianto di irrigazione e il sibillare dell'acqua che spruzzava dagli spinotti mi facevano compagnia. Presi la via per il mare, guardandomi attorno. Silenzio e solitudine. Qualche bungalow aveva le luci accese, segno che non tutti stavano dormendo.

Restai a guardare la spiaggia vuota per qualche minuto, poi decisi di tornare indietro. Fu in quel momento che sentii la sua voce, un po' più lontano. Risate. Una voce squillante e femminile copriva quella un po' strascicata di Rudy. Seguì il suono a me familiare e in breve li raggiunsi. Li vidi. Lei la riconobbi all'istante: alta e biondissima, capelli corti e tacchi a spillo. Una minigonna succinta su un paio di gambe ben tonite. Era la mamma di Benedetta, l'amica di mia sorella. Lui appoggiato a lei, un braccio attorno alle spalle della donna, barcollante e un po' alticcio. Parlava a vanvera. Rideva e piagnucolava. La donna sembrava divertirsi un mondo. Arrivati a un ballatoio sotto un piccolo porticato, lei armeggiò nella borsetta e ne trasse una chiave. Trafficcò ancora per qualche secondo con la serratura e poi...

Fuggii via. Temevo di vedere di più. Forse avevo visto abbastanza.